

+

**«LA TUA LOQUELA  
TI FA MANIFÈSTO»:  
LA MIRABILIA DEL  
LINGUAGGIO TRA  
*STURM UND DRANG*  
E LA MORTE DI DIO**

DI LUCA D'AURIA

Il linguaggio è una dote magica, unica nel nostro mondo. Solamente l'*homo sapiens* sa esprimersi con il linguaggio. L'altro monopolio linguistico-cognitivo della nostra specie è il fare musica. Anche se taluni dicono che alcune specie animali utilizzano suoni simili alla musica, non è possibile, almeno sino a oggi, affermare che un tale "musicare" sia espressione della ricerca del piacere e del gusto estetico e non già un mero fattore biologico teso alla conservazione della specie<sup>1</sup>.

Alla stessa maniera le forme linguistiche umane sono anche creazione di gusto. La letteratura russa o la poesia di Shakespeare, come i preludi di Bach o le liriche di David Bowie ricercano un messaggio che è, prima di tutto, gusto, piacere, estetica e non certamente semplice richiamo per la riproduzione della specie, come accade per l'usignolo e altri musicisti della natura.

Con il linguaggio l'uomo si è difeso dalle forze oscure che ne hanno messo in pericolo la sopravvivenza, unendosi in gruppi sociali e costruendo comunità, per poi regolare, con il linguaggio scritto e parlato, queste stesse aggregazioni. Ma alle capacità umane, quest'opera di assicurazione della propria vita e della propria sicurezza non è bastato: il linguaggio, come la musica, è così divenuto il modo, e lo strumento, per raccontare ciò che è più profondo e immateriale, da Dio fino alla costruzione dei concetti più astratti, poetici e metafisici possibili.

Lo splendore dei suoni lessicali è gemello della meraviglia dei suoni musicali e l'*homo sapiens* ha imparato a esprimere il proprio sé attraverso questo utensile cerebrale impareggiabile.

Le scienze cognitive, stigmatizzando l'impossibilità di penetrare il movimento cerebrale sotteso alle scelte umane, hanno ritenuto di

---

<sup>1</sup> A. Patel, *La musica, il linguaggio e il cervello*, Giovanni Fioriti, 2018.

indicare nel linguaggio “*lo specchio*” dei meccanismi fisico-chimici che costituiscono il nucleo dell’operare degli ottantacinque milioni di neuroni e della decina di migliaia di sinapsi, motore del sistema cognitivo, del comportamento<sup>2</sup>, dei ricordi<sup>3</sup> e delle emozioni.<sup>4</sup>

Il filosofo e linguista John Langshaw Austin ha asserito che il linguaggio è un fatto performativo, sostenendo con questo concetto che parlare (e scrivere) è molto di più che “dire” qualcosa; esprimersi con il linguaggio significa “fare” nel senso più concreto e materiale del termine. In questo senso, basta pensare al giudice che emette una sentenza: la sua formula orale non è un mero *flatus vocis* ma un vero e proprio atto pratico a cui si accompagnano conseguenze materiali per la vita di uno o più individui: una parola corrisponde alla carcerazione, all’obbligo del pagamento di una somma di denaro, alla demolizione di un edificio, oppure, a un divieto di comportarsi in un determinato modo.

L’Italia è testimone di qualcosa di ancora più incredibile: la penisola è diventata uno Stato autonomo intorno a una lingua e a un idioma, prima ancora che tracciando dei confini lungo un territorio<sup>5</sup>.

Il potere del linguaggio è assoluto e per questo è uno strumento ancora più forte di una bomba atomica o di qualsiasi altro ordigno che si possa immaginare: se non altro perché la peggiore distruzione possibile scaturisce, ancora una volta, dal linguaggio e viene scatenata attraverso il linguaggio.

Il linguaggio colora, deforma, produce la realtà; addirittura è in grado di creare *personaggi* e *storie* che in seguito influenzano la vita reale e il fare quotidiano di intere generazioni umane. Le arti di seduzione

2 G. Ryle, *Lo spirito come comportamento*, Einaudi, 1955.

3 A. Levi, *Genetica dei ricordi. Come la vita diventa memoria*, Il Saggiatore, 2023.

4 L. F. Barrett, *Come sono fatte le emozioni. Come sono fatte le emozioni*, Giunti, 2023.

5 R. Scarpa, *La questione della lingua. Antologia di testi da Dante a oggi*, Carocci, 2012.

intellettuale di Benjamin Le Whorf indussero un'intera generazione a credere, senza lo straccio di una prova, che le lingue degli indiani d'America determinassero nei parlanti una concezione della realtà totalmente diversa dalla nostra<sup>6</sup>. Per Heidegger *il linguaggio è la casa dell'essere* e ognuno arreda la propria dimora in modo personalissimo. Probabilmente il filosofo Nietzsche non immaginava che, allorquando aveva icasticamente certificato *la morte di Dio*, cioè di tutte le grandi narrazioni che sino ad allora avevano caratterizzato la storia dell'umanità (peraltro, tutte prodotte dal linguaggio), stesse decretando anche la morte della forma linguistica come la si era conosciuta sino ad allora e, cioè, come accade per la musica, di una manifestazione *umana troppo umana* finalizzata alla ricerca non solamente di fredde regole (di convivenza) tra individui e gruppi sociali ma, specialmente, come produzione del bello e del sublime, dello *sturm und drang* che pulsa dentro ciascun essere umano oppure, al contrario, del suo lato più "cartesiano", "apollineo" e illuminista.

Nonostante questo incommensurabile potere della lingua, anch'essa ha dovuto subire l'anatema nietzschiano della morte, anche se questa è sopraggiunta in epoca più tarda, per poi realizzarsi appieno solamente con l'avvento della massificazione contemporanea del linguaggio, fatta di due istanze uguali e contrapposte, alimentate, da un lato, dal mondo dei *social* e, dall'altro, dal "politicamente corretto".

La prima di queste devianze, quella alimentata dalla rete, asseconda il volto più aggressivo, irrispettoso e volgare; la seconda, quella formalista e fintamente inclusiva, apparentemente "buonista" e grondante di pseudo-etica, non fa altro che giocare una partita contrapposta e ugualmente spregiudicata e antiestetica.

Questa asserzione trova fondamento in una generalizzata perdita di

<sup>6</sup> G. Deutscher, *La lingua colora il mondo. Le parole deformano la realtà*, Bollati Boringhieri, 2010.

forma, eleganza e persino educazione linguistica.

Il linguaggio corretto politicamente vorrebbe innalzare il vessillo della forma educata e propria, ma diviene pura ideologia militante, peggiore persino della tanto vituperata e anestetizzata linguistica dell'epoca vittoriana.

L'impressione è che i tifosi del “*politically correct*” non sappiano utilizzare forme espressive non offensive senza la costruzione di un linguaggio che, assai spesso, assume forme bizzarre più che rispettose. Il mio mestiere è quello dell'avvocato penalista e nella mia comunità assisto a guerre partigiane tra ottime colleghe che ritengono di avere il titolo di avvocato e altre colleghe, altrettanto valide, che se non vengono appellate come “*avvocata*” paiono perdere la scienza giuridica. Con una battuta banale verrebbe da chiedersi se, d'ora innanzi, dovremo distinguere il titolo e dunque l'esame di avvocato da quello di avvocata.

«*La tua loquela ti fa manifesto*» dice Farinata degli Uberti a Dante Alighieri che si aggira spaventato nel Canto X dell'*Inferno*, così identificando il linguaggio come un elemento determinante per comprendere le origini e il pensiero del proprio interlocutore.

In effetti il linguaggio, proprio per le sue capacità performative, è, al contempo, uno strumento divisivo perché, nel momento in cui è in grado di categorizzare, è anche capace di separare.

Questo oggi pare spaventare i fautori del politicamente corretto ma andrebbe ricordato che da Aristotele in poi, la scienza, da intendersi non solo in senso moderno ma, più generalmente, come *conoscenza*, vive, appunto, di categorie e categorie anche linguistiche che, per essere conoscenza, deve proprio distinguere e correttamente individuare le caratteristiche ontologiche di ciò di cui si parla.

Il politicamente corretto di oggi, incapace di favorire una “loquela”

educata, si rifugia in una uniformità che tradisce le fondamentali esigenze dell'uomo "*animale sociale*" e dunque della funzione prima di ogni linguaggio: costituire l'essenza delle cose, delle persone e degli oggetti.